

*Filologia esplicita: dagli «Studi di filologia italiana»
a «Italia medioevale e umanistica».*

Leonardo Quaquarelli

Conviene forse cominciare spiegando le ragioni di un titolo inusuale: in una pagina del 1946 poi confluita in *Geografia e storia*, Carlo Dionisotti riconosce in Benedetto Croce il più forte lettore di testi della letteratura italiana dal De Sanctis in poi, e scrive:

In un paese come l'Italia, dove abitualmente la pigrizia del leggere e del pensare adegua la prontezza del discorrere a voce e per iscritto, [...] se una scuola filologica non poteva essere altra cosa che un fenomeno di eccezione, la solitudine del Croce lettore doveva rimanere ugualmente inviolata. [...] Nel Croce la contemplazione delle cime suppone la conquista lenta delle pendenze ombrose, un itinerario che muove dal fondo delle valli e richiede un orientamento sicuro, una conoscenza del passato; insomma una *implicita filologia*.¹

Definizione forse paradossale per chi aveva espresso più di una riserva per la critica testuale, o quanto meno per la sua

¹ CARLO DIONISOTTI, *Postilla a una «lettera scarlatta»*, «La Rassegna d'Italia», I, (1946: fascicolo «dedicato a Benedetto Croce nel suo ottantesimo anno»), pp. 250-254, poi in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. (17-23) 21.

dignità di disciplina autonoma, non subordinata alla critica vera e propria.

Se quella del Croce poteva essere *implicita*, questa, posta a fondamento dell'impegno di ricerca di due fra i periodici fondativi del tema filologico in cronologia novecentesca, sarà filologia *esplicita*.² Non a caso, nella chiusa dello scritto citato, ancora Dionisotti vede e prevede «quale sia oggi e presumibilmente nel prossimo avvenire l'indirizzo degli studi sulla letteratura italiana in Italia» nei “filologi schietti” Contini e Billanovich, proprio le due figure che meglio incarnano orientamenti e visione culturale dei due periodici fondanti di cui si diceva. Cominciamo allora dal primo, più antico, gli «Studi di filologia italiana».

E dobbiamo ritornare ancora al Croce, che da ministro della Pubblica Istruzione del governo Giolitti nominò nel 1920 una commissione «che studiasse il miglior modo per trasformare l'Accademia della Crusca e renderla utile a qualche cosa».³ La

² Riflette con finezza sul rapporto fra Croce e i filologi EMANUELE CUTINELLI-RENDINA, *Filologia e politica nella cultura italiana tra Otto e Novecento. Osservazioni e appunti*, «Laboratoire italien», 7, 2007, pp. 123-141. Sullo stesso tema: *Riuscire postcroceiani senza essere anticroceiani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, Atti del convegno di studio (Napoli 2-4 dicembre 2002), a cura di Angelo R. Pupino, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2004.

³ Chiarisce bene la questione MASSIMO FANFANI, *L'ultimo arciconsolo*, in *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927). Atti della*

commissione è composta da Giovanni Gentile, Vittorio Rossi e Cesare De Lollis, autore delle parole appena citate, ma soprattutto firmatario di sette interventi apparsi sulla rivista «La cultura» fra il 1910 e il 1912, da *La Crusca si fa giacobina*, a *La Crusca in ismanie*, a *Monna Crusca ribussa a denari*, per citare alcuni titoli.⁴ Al termine dei lavori, fu prodotta una relazione che concludeva col suggerimento di dare alla prestigiosa istituzione il compito di «sorvegliare e dirigere l'edizione definitiva, che ancora manca, degli scrittori nostri delle origini», togliendo nel contempo alla stessa l'obbligo di compilare il vocabolario italiano. La relazione sorprese i Soci della Crusca «come un petardo che dei monelli facciano scoppiar fra i piedi di buoni borghesi assisi a un desco, all'ombra d'una pergola», scrive sempre il De Lollis, che rincara, con argomenti che purtroppo non passano mai di moda: «il tempo degli idilli e delle pastorali è passato. Non si possono oggi concepir corporazioni e associazioni, il cui dolce far niente costi centoventicinquemila [scritto in lettere, per fare più effetto] lire annue allo Stato».⁵

Giornata di studio, Accademia Valdarnese del Poggio, Monteverchi 20 novembre 1998, con la ristampa anastatica della bibliografia di Isidoro Del Lungo (1922), Firenze, Studio editoriale fiorentino, 2000, pp. 32-88.

⁴ Sul De Lollis: GENNARO SASSO, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Bologna, il Mulino, 1992.

⁵ CESARE DE LOLLIS, *Due righe di prefazione* (datata “novembre 1921”), in *Crusca in fermento*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. (5-7) 5.

I ministri successori di Croce, il fisico Orso Mario Corbino e l'anatomista Antonino Anile, lasciarono cadere nel vuoto la relazione della commissione. Fu il ministro Gentile che invece realizzò compiutamente, per filo e per segno, il programma indicato: prima, facendo ristampare dal fido Vallecchi un volumetto col titolo *Crusca in fermento* che riuniva tutti i vecchi interventi del De Lollis, seguiti dalla *Relazione della Commissione ministeriale per la riforma dell'Accademia della Crusca*;⁶ e poi con il Regio Decreto dell'11 marzo 1923 che interrompeva i lavori del *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca, accogliendo le proposte avanzate da tempo dallo stesso De Lollis: la Crusca veniva dirottata dalla lingua alla filologia.

Come dichiarava Pio Rajna, esponendo il programma della Nuova Crusca nella prefazione al primo fascicolo degli «Studi di Filologia Italiana», la nuova denominazione che assunse il vecchio «Buletto della R. Accademia della Crusca», per dare effetto a quel decreto «fu deliberato di intraprendere due nuove serie di pubblicazioni: l'una maggiore e fondamentale; l'altra minore e sussidiaria».⁷

⁶ GABRIELE TURI, *La cultura tra le due guerre*, in **Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. (536-601) 540-541.

⁷ PIO RAJNA, *Prefazione*, «Studi di Filologia Italiana» (d'ora in poi = SFI), I, (1927), pp. (5-8) 5.

La prima doveva «consistere in volumi di testi, classici e non classici, curati con rigore critico», e saranno gli *Autori classici e documenti di lingua*. Ma tali volumi dovevano essere fiancheggiati da «una pubblicazione più snella, da uscire in fascicoli a liberi intervalli, coll'intitolazione *Studi di Filologia Italiana*», nella quale trovassero «sede opportuna ricerche complementari e supplementari, testi spicciolati di minore dimensione, ed altro ancora, a cui sono da segnare come unici limiti l'intento e il metodo».

L'interesse è duplice, anche da parte del governo: togliere un'istituzione come la Crusca a dei "liberi battitori" e ricondurla nell'alveo universitario vuol dire anche controllarne meglio il lavoro.

I primi sette numeri della rivista usciti sotto il fascismo hanno una scansione lenta (rispettosa dei «liberi intervalli» di cui s'è detto): I 1927, II 1929, III 1932, IV 1936, V 1938, VI 1942, VII 1944; con un numero di pagine che oscilla fra le 100 del quinto volume e le 224 del sesto: complessivamente 1136 pagine in questo primo periodo.

Il primo fascicolo, oltre alla prefazione predetta del Rajna, ospita tre scritti del Barbi, sul *Decameron*, sul *Trecentonovelle* e sulla *novella del Grasso legnaiolo*, oltre ad uno del Vandelli sullo

zibaldone Magliabechiano:⁸ tutta “nuova filologia”, come la chiamerà lo stesso Barbi, che nel suo volume ultimo ripubblicherà quegli stessi pezzi.⁹

Così come tutta filologica è anche l’annata successiva, con Vandelli e Casella e l’inserimento del giovanissimo Pernicone.¹⁰

Nel terzo numero compare il quarto e ultimo saggio del Barbi, sui *Ricordi* del Guicciardini.¹¹ Intanto, nel 1932 Giovanni Gentile con parte dei proventi di direttore dell’*Enciclopedia*

⁸ MICHELE BARBI, *Sul testo del «Decameron»*, SFI, I, (1927), pp. 9-68; ID., *Per una nuova edizione delle Novelle del Sacchetti*, ivi, pp. 87-131; ID., *Una versione inedita della Novella del Grasso legnaiuolo*, ivi, pp. 133-144; GIUSEPPE VANDELLI, *Lo Zibaldone magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio*, ivi, pp. 69-86.

⁹ MICHELE BARBI, *La nuova filologia e l’edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938. Sul Barbi: LUIGI RUSSO, *Commemorazione di Michele Barbi*, a cura della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa, 28 maggio 1942, con un ritratto e una bibliografia degli scritti, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 11-36, rist. in «Annali Manzoniani», III, (1942), pp. 5-30 e poi in ID., *La critica letteraria contemporanea*, Bari, Laterza, I, pp. 63-95; GUGLIELMO GORNI, *Il Dante perduto: storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994; ID., *Quattro lettere di Carlo Dionisotti*, «Filologia e Critica», II-III, (2005), pp. 181-192; *Le parole delle tradizioni: Michele Barbi*, a cura di Tiziana Calvitti e Manuela Grillo, Manziana, Vecchiarelli, 2006; FRANCESCO SBERLATI, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l’Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 13-24 e *passim*.

¹⁰ GIUSEPPE VANDELLI, *Un autografo della «Teseide»*, pp. 5-76; VINCENZO PERNICONE, *Il «Filostrato» di Giovanni Boccaccio*, pp. 77-128; MARIO CASELLA, *Il più antico componimento poetico della letteratura italiana*, pp. 129-153.

¹¹ MICHELE BARBI, *Per una compiuta edizione dei «Ricordi politici e civili» del Guicciardini*, pp. 163-198; il resto dell’annata comprende: PIO RAJNA, *Per il «cursus» e per il Morgante (dalle carte di Pio Rajna)*, pp. 5-6; GUIDO MAZZONI, *Sul Ritmo laurenziano (osservazioni e digressioni)*, pp. 103-162;.

italiana acquista una villa a Forte dei Marmi e la casa editrice Sansoni, che pubblica fra l'altro gli «Studi» e la parallela collana di *Autori classici e documenti di lingua*.¹²

Con l'annata quarta del 1936 sembrerebbe rallentare la sua corsa lo slancio propulsivo della rivista, che accoglie un solo saggio di Guido Mazzoni; di séguito gli atti dell'Accademia, come avverte la nota finale: «Il minor numero delle pagine del volume presente, e perciò la minor varietà della materia, è in obbedienza alle prescrizioni governative ora vigenti circa la stampa degli Atti accademici». A suggellare il magro fascicolo, la pubblicazione integrale del regio decreto che modifica lo statuto dell'Accademia:¹³ la filologia cede il passo alla politica?

L'anno dopo, 1937, viene costituito il Centro di Studi di Filologia italiana, sotto la direzione di Mario Casella, che inaugura anche l'istituzione del Comando, e il primo comandato per il biennio 1937-1939 è Gianfranco Contini.

Nell'annata quinta del 1938 è da rilevare, oltre alla prima apparizione di uno *stemma codicum*, quasi oggetto totemico della

¹² G. TURI, *La cultura tra le due guerre...*, cit., p. 538.

¹³ GUIDO MAZZONI, «*Malae Cruces*» dantesche, pp. 5-41; ID., *Dai Rapporti accademici di Brunone Bianchi: Elogio di Giuseppe Arcangeli; Elogio di Carlo Troya; Elogio di Vincenzo Nannucci; Elogio di Vincenzo Salvagnoli; Elogio di Pietro Fraticelli*, pp. 43-110; VITTORIO EMANUELE III (firmato da), *Regio Decreto che modifica l'ordinamento della Reale Accademia della Crusca*, pp. 111-119.

prassi filologica (approntato dal Pernicone per i testimoni del *Filostrato*),¹⁴ il gruppo dei necrologi, con quattro accademici commemorati: Vandelli, Cesareo, Vittorio Rossi e per ultimo, perché recentissima la scomparsa, Gabriele D'Annunzio, socio corrispondente dal 1914.

Curioso il passaggio in cui l'anonimo estensore ricorda la formazione del "gran poeta e soldato d'Italia":

Educato nel collegio di Pistoia, s'innamorò e impraticò, fin da allora, della sana toscantità; adulto, volle a lungo seguire a impararne vocaboli e modi dagli agricoltori di Settignano.¹⁵

Non so se per mia malizia, ma mi sembra di sentire l'eco di un discorso lontano, di quello stesso De Lollis che nel '22, nella chiusa alla prefazione della sua *Crusca in fermento*, ironizzava sul senatore Del Lungo, difensore della "vecchia" Crusca linguaiola, che «s'era fitto in capo d'imbeccar per telefono ai contadini della Sicilia e della Sardegna il più puro linguaggio agricolo della campagna fiorentina».¹⁶

¹⁴ VINCENZO PERNICONE, *I manoscritti del «Filostrato» di G. Boccaccio*, pp. 41-84.

¹⁵ Sui rapporti fra D'Annunzio e l'Accademia: MASSIMO FANFANI, "La maschera del freddo beffatore cruscante". *D'Annunzio e l'Accademia della Crusca*, in *Terre, città e paesi nella vita e nell'arte di Gabriele D'Annunzio, II-III. La Toscana, l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la Francia. Atti del XXIV Convegno internazionale (Firenze - Pisa, 7-10 maggio 1997), a cura di Silvia Capecchi, Pescara, Centro nazionale di studi dannunziani, 1999, pp. 133-166.

¹⁶ C. DE LOLLIS, *Due righe di prefazione...* cit., p. 7.

È del 1942, sesta uscita, la prima edizione critica racchiusa fra le pagine della rivista, completa di censimento della tradizione, collocazione stemmatica e pubblicazione del testo. Ricade bene dentro la categoria che abbiamo visto programmaticamente indicata dei “testi spicciolati”: si tratta delle *Dicerie* del trecentesco Filippo Ceffi, curate da Giuliana Giannardi, che però convivono con due saggi di argomento linguistico, uno sui vocabolari italiani prima della Crusca, e uno sulle voci attinenti al volo.

E infine, nell’ultimo fascicolo di questa prima fase, datato 1944, la commemorazione del Barbi, tenuta da Vittorio Santoli, due contributi del Casella sul testo dantesco e sulla cavalcantiana *Donna me prega*, impreziosito da quattro stemmi, e la prima prova del Caretti studioso di Tasso.

Segue un lungo silenzio che si protrae per sei anni: la pubblicazione riprende nel 1950. Nell’ottava annata, si nota in copertina una minuscola variante tipografica: un carattere appena percettibilmente diverso nel titolo, però sempre in rosso, e il segno del troncamento della parola *FILOLO-GIA* dritto invece che come d’uso obliquo. Spia del cambio di tipografia forse, come la carta, più povera e giallastra. Ma dentro le pagine, differenze ben più sostanziose: le pagine appunto, sono ben 332, e i primi quattro contributi sono un poker d’assi filologico: la

Ageno su Jacopone, la prima parte del censimento decameroniano di Branca, e due saggi tassiani: Bortolo Sozzi sul *Torrismondo* e Caretti sulle correzioni autografe delle *Rime*; ma anche Spongano sul Campanella degli *aforismi*, due contributi di Aurelio Roncaglia e la ciliegina finale, uno dei rarissimi scritti negli SFI di Gianfranco Contini, tre pagine e mezza dedicate al plurale di *fico*.

Da quell'anno, la cadenza diventa annuale e regolare: nei primi sette anni postbellici il numero complessivo di pagine arriva a quota 2695: è ampiamente raddoppiata la quantità di scrittura filologica rispetto alle prime sette uscite, che si erano distribuite però su un ventaglio di 17 anni.

La rivista allarga sempre più i suoi confini, ad abbracciare tutto l'arco cronologico della letteratura italiana: nel '54 entra l'Ottocento, con Dante Isella che scrive sul Porta, seguito l'anno successivo da Barbarisi sulle traduzioni foscoliane dell'*Iliade*.¹⁷ Lo stesso Barbarisi nel '59 e poco dopo il Ghinassi nel '61 aprono in Italia un filone nuovo di indagini, quello della filologia dei testi a stampa.¹⁸

¹⁷ DANTE ISELLA, *L'edizione luganese del Porta «Italia 1826»*, SFI, XII, (1954), pp. 229-244; GENNARO BARBARISI, *Le edizioni dei tentativi foscoliani di traduzione dell'Iliade*, SFI, XIII, (1955), pp. 319-337.

¹⁸ GENNARO BARBARISI, *Le traduzioni omeriche di Ugo Foscolo. Una prova di stampa*, SFI, XVII, (1959), pp. 275-294; GHINO GHINASSI, *Correzioni*

Insieme, diventa sempre più incisivo l'apporto dei comandati al *Centro di studi di filologia italiana*: al Contini che aveva aperto la serie nel '37 fanno seguito Branca, Caretti, l'Ageno, Castellani, Folena, Raimondi, Baldelli, Ghinassi, Quaglio, Pasquini, Nava, e mi fermo all'inizio degli anni Settanta.

Intanto, a partire dal 1958, compare per la prima volta il nome di un direttore: è Bruno Migliorini, affiancato da Contini come condirettore fino al '64. Direzione che passa al solo Contini dal '65 al '70. Dal '71 è sostituito da Domenico De Robertis, che resta direttore per trent'anni fino al 2001.

Bisogna aspettare il 1967 perché timidamente si affacci negli SFI il Novecento letterario, con Giuseppe Nava studioso di *Myrica*¹⁹ e nel '70 più decisamente con i *Canti di Castelvechio* (sempre Pascoli) della Ebani,²⁰ fino al trionfo del 1974, che allinea D'Annunzio (Ivanos Ciani), Ungaretti (Cristiana Maggi) e perfino il contemporaneo (vivente!) Montale degli *Xenia* indagato dalla Grignani.²¹ Lo stesso rivoluzionario fascicolo trentadue del

editoriali di un grammatico cinquecentesco, SFI, XIX, (1961), pp. 33-93.

¹⁹ GIUSEPPE NAVA, *Bibliografia di «Myrica»*, SFI, XXV, (1967), pp. 211-222.

²⁰ NADIA EBANI, *Bibliografia e apparato delle stampe dei «Canti di Castelvechio»*, SFI, XXVIII, (1970), pp. 261-293.

²¹ IVANOS CIANI, *Sull'«Intermezzo» di Gabriele D'Annunzio*, pp. 287-337; CRISTIANA MAGGI, *Ungaretti tra Francia e Italia in «La guerre»*, pp. 339-357; MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, *Per una storia del testo di «Xenia»*, pp. 359-386.

1974 registra la prima apparizione di una novità assoluta: l'indice dei nomi e dei manoscritti, mai abbastanza benedetto. Non a caso l'importanza degli indici è sottolineata dal direttore De Robertis nella *Premessa a un cinquantenario* che introduce al volume trentacinquesimo degli SFI, datato 1977.²² Ricordando anche l'altra ricorrenza di quell'anno, i quarant'anni del Centro di studi di filologia italiana, De Robertis afferma che la vera celebrazione sarà la pubblicazione dell'indice dei trentacinque fascicoli fino ad allora usciti, affidata ad Alberto Morino, che vedrà la luce nel 1984.

Ma veniamo all'altra tavola del mio dittico, «Italia medioevale e umanistica».

Un primo elemento di divergenza rispetto agli SFI si coglie guardando i *curricula* dei fondatori di IMU, impresa di intellettuali che sono stati a lungo fuori dall'università italiana: Dionisotti in Inghilterra, Billanovich in Svizzera, Campana entrato da poco dopo una lunga permanenza alla biblioteca Vaticana, Sambin arrivato tardi alla docenza dopo una carriera da bibliotecario.

La nascita di IMU è stata raccontata più volte, da Vincenzo Fera, a Mirella Ferrari, ma anche dai protagonisti della vicenda,

²² Si legge a pp. V-VII.

su tutti il Billanovich.²³ A somiglianza di quanto abbiamo visto con gli SFI, anche IMU ha un'origine vagamente cospiratoria, carbonara. Non senza motivo il Billanovich la chiamava "il mio kibbutz", e spesso nelle sue pagine ricorrevano metafore belliche e militari.

Billanovich stesso, in un commosso ricordo di Augusto Campana,²⁴ ha svelato infatti la "doppia ipocrisia" che partorì la sua rivista: in occasione di un convegno estivo del 1956 al passo alpino della Mendola propose a Hans, anzi Giovanni Mardersteig, già celebrato dal D'Annunzio come "principe dei tipografi", ma soprattutto tipografo-studioso: «Con Dionisotti, Campana e Sambin conteremmo di pubblicare un annuario di studi medioevali e umanistici. Lei ne curerebbe la stampa?». «Ma certo» fu la risposta; poi rivolto agli amici, annunciò: «Mardersteig ci invita a pubblicare un tale annuario; voi ci stareste?». Inutile dire che «Assentirono tutti».

Un ulteriore elemento di segretezza è dovuto ai turbamenti di don Giuseppe De Luca, che avuta notizia dell'impresa in

²³ VINCENZO FERA, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in **La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale*, Roma, 11-15 dic. 1989, I, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di filologia greca e latina, Sezione bizantino-neoellenica, 1993, pp. 264-271.

²⁴ GIUSEPPE BILLANOVICH, *Augusto Campana e don Giuseppe De Luca*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana*, a cura di Rino Avesani, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. (17-26) 24.

preparazione, ne temeva la concorrenza per le sue edizioni di Storia e Letteratura, con cui si erano già impegnati Dionisotti e Campana. In realtà, e Billanovich corregge le informazioni rese in materia da Luisa Mangoni nel pur ricco volume *In partibus infidelium*, i rapporti con De Luca rimasero buoni; solo Sambin ne fece le spese, troncando il suo progetto di un libro per «Storia e Letteratura».²⁵

La rivista nasce sotto i dettati di Dionisotti, forte dell'esperienza acquistata al «Giornale Storico della Letteratura Italiana»: fornire in fine a ogni volume indici dei nomi e dei manoscritti; non dare né recensioni né segnalazioni e nemmeno la lista dei libri ricevuti.

Billanovich invece stabilisce gli ingredienti: un terzo del volume costituito da lavori della direzione, un terzo di ospiti, meglio se stranieri, un terzo di giovani.

Già dal primo numero del 1958 la rivista non ha un direttore, ma è semplicemente “a cura di” Giuseppe Billanovich, Augusto Campana, Carlo Dionisotti, Paolo Sambin. L'indice dei nomi ha forme italianizzate (quelle che poi diverranno canoniche nel *Dizionario Biografico degli Italiani*); sottovoci distinte per le opere dei classici e del Petrarca; negli indici dei manoscritti

²⁵ LUISA MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989.

anche i nomi delle biblioteche straniere sono italianizzati, tranne due, il British Museum e la Herzog-August-Bibliothek.

Dal numero II del 1959 compare a termini di legge come Direttore responsabile Giovanni Berti; e a guardar bene si vedono piccoli aggiustamenti di tiro, cosmetici solo in apparenza:

- nel *Sommario* viene aggiunto anche l'*Indice delle tavole e delle figure*
- nell'*Indice dei manoscritti e dei documenti di archivio*, i nomi di città e biblioteche straniere sono tutti in lingua originale
- sulla prima pagina di ogni saggio compare oltre al titolo anche il nome dell'autore.

Sembra poi davvero una minuzia, ma si tratta di un indizio rivelatore, in un saggio paleografico di Giovanni Muzzioli la giustificazione fornita in nota per l'uso del termine *autografo* a indicare l'esecuzione del manoscritto da parte di un copista e non la responsabilità autoriale del testo contenuto.²⁶

Dopo gli indici e il colofon, una pagina di pubblicità editoriale delle Edizioni Antenore, ricorda il contenuto del numero precedente e primo di IMU:

Una silloge di 21 lavori che su un arco di dieci secoli, dal VI al XVI, interessa la paleografia, la tradizione dei classici greci e latini (specialmente Livio), la

²⁶ *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto (Contributo allo studio della scrittura umanistica)*, IMU, II, (1959), pp. 337-351.

patristica (S. Ambrogio e S. Agostino), la storia della filosofia (Boezio), della Chiesa, del diritto e delle biblioteche, soprattutto la letteratura e la filologia medioevale e umanistica (primo umanesimo a Roma e a Padova, Roberto de' Bardi, Petrarca, Lorenzo Valla, A. Panormita, Poggio Bracciolini, i volgarizzamenti).

Subito sotto, il secondo fascicolo è invece così descritto:

Italia medioevale e umanistica esce con periodicità annuale. Ogni volume è corredato di tavole, dell'indice dei nomi di persona e di luogo e dell'indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio. Gli scritti sono sempre, oltre che in italiano, in altre grandi lingue europee.

Alla fine della terza annata invece, nella pubblicità editoriale, il secondo fascicolo ha una presentazione più articolata:

Copioso (25 lavori) e vario; ma omogeneo nel metodo. Specialmente rivolto all'alto Medio Evo e al tardo Umanesimo; con alcune punte dirette alle tradizioni dei classici greci (versioni da Platone e Plutarco) e latini (Catullo, Livio, Tacito, Svetonio) e dei Padri (S. Ambrogio), e con informazioni nuovissime su personaggi capitali della letteratura italiana (Dante, Petrarca, Ariosto, Folengo, Leone Ebreo, Marino). Al centro filologia e letteratura; ma insieme contributi utilissimi per la storia della medicina (traduzioni antiche da Ippocrate e da Galeno), dell'epigrafia e dell'arte (Leon Battista Alberti, Ciriaco d'Ancona, Correggio...), delle biblioteche e della tipografia. Geograficamente: Sicilia, Verona, Friuli, Napoli, Milano, Ravenna, Mantova, Genova, Ancona, Rimini...; e scambi dalla vecchia Italia verso Fiandre, Francia, Inghilterra, Spagna, Germania...

Queste presentazioni "promozionali" cessano a partire dall'annata IV, che è descritta in modo molto più stringato, quasi solo l'elenco dei titoli dei contributi. Dopo di allora, la pubblicità editoriale dell'Antenore riguarderà solo le altre collane edite.

Dal fascicolo XII (1969) si aggiunge come Segretaria di

redazione Mirella Ferrari.

Aprè l'annata XX 1977, dopo un ricordo dello scomparso Giovanni Mardersteig (non firmato ma scritto da Dionisotti), lo studio di Billanovich, *La cultura veneta nel Medioevo*. Sotto un asterisco di separazione, si legge la nota:

Queste pagine sono apparse poco fa nel volume *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, 1976; ma sfigurate dagli interventi che, dopo che l'autore aveva corretto le seconde bozze e senza consultarlo, vi eseguì la rozza redazione editoriale: mutando il titolo, eliminando i rinvii dal testo alle tavole, sostituendo con improvvida manovra una tavola, rifacendo a arbitrio le didascalie delle tavole e a arbitrio introducendo i rinvii a altri capitoli dell'opera. Per di più nella copertina del volume figura il mio nome: «con la consulenza scientifica di . . . ». Poiché da anni avevo dato le dimissioni, ufficiali e definitive, dal comitato che dirigeva l'impresa, sono obbligato a rifiutare questa attribuzione.

Dall'annata XX 1979, nel kibbuz compare un nome in più: fra i curatori (ma da intendere: direttori) Billanovich, Campana, Dionisotti, Sambin viene inserita Mirella Ferrari.

In IMU gli stemmi sono rari, per lo più riferiti alla tradizione di testi classici; più frequentemente ricorrono altri tipi di alberi genealogici, quelli di esseri umani, pubblicati a corredo della ricostruzione della famiglia del Petrarca o di quella del Ruzante.²⁷

Moltissime invece le edizioni di testi, fra i quali spiccano

²⁷ PAOLO SAMBIN, *Lazzaro e Giovanni Francesco Beolco, nonno e padre del Ruzante (Relazioni e aspetti di famiglia, lavoro e cultura)*, IMU, VII, (1964), pp. 133-177; ID., *Briciole biografiche del Ruzante e del suo compagno d'arte Marco Aurelio Alvarotti (Menato)*, IMU, IX, (1966), pp. 265-293.

per numerosità le lettere di umanisti, sempre commentate, spesso inedite o nuovamente scoperte: l'elenco è lungo, dal Petrarca al Poliziano, passando per il Boccaccio, Coluccio, Guarino, Vittorino da Feltre, Valla e il Pontano.

In ordine all'assunto iniziale del mio dittico, attira l'attenzione la breve nota di Marco Palma del 1973, che riprende in mano la prima edizione compiuta accolta negli SFI, quelle *Dicerie* di Filippo Ceffi uscite nel 1942 per le cure della Giannardi, alla quale viene rimproverato di non aver riconosciuto in uno dei testimoni da lei reperiti e valutati nientemeno che l'autografo del testo formulare.²⁸

Una peculiarità di IMU è la pubblicazione a puntate dei censimenti dei codici petrarcheschi, iniziato dalla Pellegrin per le biblioteche francesi nel 1961, affiancato nel 1967 da quello condotto da Agostino Sottili per quelle tedesche, che poi saranno riuniti in volumi autonomi.

Sono solo due i casi di sconfinamenti fra le due riviste: mentre nel 1959 Carlo Dionisotti negli SFI integra il censimento della tradizione delle rime di Niccolò da Correggio,²⁹ Franca Ageno, ospite abituale degli SFI, nel 1961 affida a IMU un breve

²⁸ MARCO PALMA, *La redazione autografa delle «Dicerie» di Filippo Ceffi*, IMU, XVI, (1973), pp. 323-325.

²⁹ CARLO DIONISOTTI, *Nuove rime di Niccolò da Correggio*, SFI, XVII, (1959), pp. 135-188.

intervento su *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*.³⁰

Forse è soltanto una casualità, ma nel 1975, in occasione della pubblicazione dell'*Edizione critica dei testi volgari* della Ageno, così il Dionisotti si esprimeva in una lettera resa nota da Mirella Ferrari solo nel 2009:

Ho ricevuto e in gran parte letto il libro dell'Ageno, che naturalmente, data la provenienza, è sostanzioso e solido, ma che per ciò stesso mi ha risvegliato la vecchia insofferenza di questa filologia così soddisfatta di sé, così miope non appena si scenda al di sotto del '300, così incurante della tradizione, dei produttori e degli utenti, degli aspetti sociali e giuridici di ogni produzione letteraria. Buona notte. Per me ormai è come guardar giù dall'ultimo piano del grattacielo. Vedo quel va e vieni ma non mi giunge il rumore.³¹

Il giudizio, di innegabile durezza, espresso su una cara e rispettata amica, rispecchiava l'avvenuto spostamento dei suoi interessi di studioso dal Rinascimento al Risorgimento, che non voleva dire però rinunciare alle armi filologiche, anzi: «non esiste filosofia o storia che non sia insieme e anzitutto filologia».³² Ma una filologia che non perda mai di vista il contesto, e non dimentichi mai il suo fine ultimo e solo, il giudizio storico.

Un'esigenza di metodo che certamente condivideva

³⁰ FRANCA AGENO, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, IMU, IV, (1961), pp. 175-179. Molto più in là, la stessa Ageno scrisse di *Errori auditivi nella trasmissione dei testi letterari*, *ivi*, XXIX, (1986), pp. 89-105.

³¹ MIRELLA FERRARI, *Dionisotti e «Italia medioevale e umanistica»*, «Aevum», LXXXIII, 3, (2009), pp. 953-959.

³² CARLO DIONISOTTI, *Dopo quarant'anni*, «Il Mondo», 859 (XVII, n° 31, 3 agosto 1965), 4, poi in ID., *Scritti sul fascismo e sulla resistenza*, a cura di Giorgio Panizza, Torino, Einaudi, 2008, p. 220.

Billanovich, con la sua formidabile capacità di intrattenere relazioni e collaborazioni con studiosi delle discipline più diverse, pari solo alla inesauribile capacità di seguire le tracce dei testi nei libri:

Quando contemplo i grandi fondi di manoscritti, nei loro depositi o attraverso i cataloghi, immagino di percorrere una pinacoteca disgraziata, occupata continuamente da cartelli “ritratto d’ignoto, dipinto da ignoto”: perché ancora non abbiamo inteso che deve diventare un metodo, e anzi una disciplina, il ricercare chi abbia scritto, posseduto e postillato quei libri.³³

Era questo aspetto che lo avvicinava di più ad Augusto Campana, il quale dei resto ai suoi studenti ricordava che «dietro ogni codice c’è un uomo, basta saperlo riconoscere».³⁴ Sempre defilato, riservato, ma imprescindibile Paolo Sambin, l’uomo degli archivi, disseppellitore preziosissimo di notizie biografiche, anche minute; punto di partenza però per costruire quelle figure di uomini che i libri nascondevano.

Se vogliamo riunire intorno ad un punto le figure dei quattro fondatori di IMU, possiamo pensare alle note a piè di pagina: Dionisotti arrivò al rigetto, portando alle estreme conseguenze il

³³ GIUSEPPE BILLANOVICH, *Il Petrarca e i classici*, in **Petrarca e il petrarchismo. Atti del III Congresso dell’Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Aix-en-Provence e Marsiglia, 31 marzo-5 aprile 1959)*, Bologna, Minerva, 1961, pp. (21-33) 28.

³⁴ La notizia, insieme a molte qui raccolte, è tratta da RINO AVESANI, *Giuseppe Billanovich maestro e amico. Una testimonianza*, «Aevum», LXXXII, 3, (2008), pp. (898-905), 903.

suo innato rifuggire dal far mostra, come avverte Mirella Ferrari. Si vede bene nello studio su *Calderini, Poliziano e altri* in IMU XI, scritto completamente senza note, non senza generare ansia in Billanovich, che considerava le note la «forma esterna che doveva mostrare come ogni affermazione fosse verificata», spiega ancora la Ferrari.³⁵ Campana, a cui tante volte era stato rimproverato di scriver poco, o non scrivere affatto, in IMU pubblicò in tutto tre saggi, più appendici ad articoli altrui, stampate nel corpo minore solitamente destinato alle note: forse, se avesse potuto scegliere, Campana, che incline come era alla dispersione e alla clandestinità non ha mai scritto una monografia, avrebbe scritto solo note. Sambin infine era il procacciatore di notizie con cui le note potevano essere riempite.

L'impresa di IMU (è Dionisotti che scrive), nata «per iniziativa preminente e prepotente di Billanovich, ma su una base che non era soltanto di concorrenti competenze, era anche e anzi tutto di una fondamentale, decisiva, costante solidarietà umana».³⁶

È stato detto che «insistere sulla memoria, e che sia

³⁵ M. FERRARI, *Dionisotti e «Italia medioevale e umanistica»... cit.*, p. 955.

³⁶ Ivi, p. 958.

documentata, è il compito dello storico e del filologo»:³⁷ a me piace chiudere con il ricordo dell'immagine collettivistica in senso stretto, non figurato del kibbuz che ci ha lasciato Billanovich:

non sono più un lavoratore autonomo, ma il lavoratore di un kibbuz. Il mio kibbuz è l'annuario *Italia medioevale e umanistica*. In questo kibbuz la scelta degli argomenti e la discussione sui dattiloscritti, la revisione delle bozze e la compilazione degli indici avvengono tra tanti scambi, orali ed epistolari, che alla fine si perde abbondantemente il significato dei pronomi possessivi: mio, tuo, suo.³⁸

³⁷ Ivi, p. 959.

³⁸ GIUSEPPE BILLANOVICH, *I primi umanisti e l'antichità classica*, in *Classical Influences on European Culture. A. D. 500-1500. Proceedings of an international Conference held at King's College. Cambridge, April 1969*, ed. by Robert R. Bolgar, Cambridge, University Press, 1971, pp. (57-66) 57.